

<sup>1</sup>Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo: <sup>2</sup>grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro. <sup>3</sup>La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. <sup>4</sup>Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza. <sup>5</sup>Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, <sup>6</sup>alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, <sup>7</sup>alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità. <sup>8</sup>Se queste cose si trovano in abbondanza in voi, non vi lasceranno oziosi né senza frutto per la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>9</sup>Chi invece non ha queste cose è cieco e miope, dimentico di essere stato purificato dai suoi antichi peccati. <sup>10</sup>Quindi, fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciamberete mai. <sup>11</sup>Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo.

<sup>12</sup>Perciò penso di rammentarvi sempre queste cose, benché le sappiate e stiate saldi nella verità che possedete. <sup>13</sup>Io credo giusto, finché sono in questa tenda del corpo, di tenervi desti con le mie esortazioni, <sup>14</sup>sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo. <sup>15</sup>E procurerò che anche dopo la mia partenza voi abbiate a ricordarvi di queste cose. <sup>16</sup>Infatti, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. <sup>17</sup>Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto". <sup>18</sup>Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. <sup>19</sup>E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.

[2Pt 1,1-19]

## I. DALLA FEDE ALLA CARITÀ

Anzitutto una breve parola per contestualizzare il brano suggeritomi dall'assistente ecclesiastico, mons. Marco Zubiani. La *Seconda lettera di Pietro* appartiene al genere letterario del discorso di congedo o testamento e si presenta come un testo strettamente legato alla *Lettera di Giuda*<sup>1</sup>. Nelle tradizioni veterotestamentarie e giudaiche accadeva di frequente che diversi personaggi autorevoli, con un retaggio spirituale importante da trasmettere, lasciassero un testamento spirituale per i discendenti o i successori. Nella *Lettera* sono presenti alcuni aspetti dello schema proprio del testamento: l'autore ha chiara consapevolezza della prossimità della sua morte (v. 15), ha ricevuto in proposito una rivelazione (v. 14), ricorda un evento fondamentale della propria vita, la trasfigurazione di Gesù (v. 17), rammenta insegnamenti e aspetti della vita della comunità (vv. 12-13 e 15) e, guardando oltre il primo capitolo, preannuncia la comparsa di falsi maestri che cercheranno di

---

<sup>1</sup> Per un'introduzione al testo, si rinvia a J.-O. TUÑÍ – X. ALEGRE, *Scritti giovannei e lettere cattoliche. Introduzione allo studio della Bibbia*, vol. 8, Brescia 1997, 287-291.

ingannare i fedeli (2,1-3,3), invita vegliare nell'attesa della venuta del Signore (3,1-13), mantenendosi saldi nella fede (3,14-18).

La prima parte della *Seconda lettera di S. Pietro* propone affermazioni forti sulla condizione e sulla speranza dei credenti. Tra queste, l'affermazione che la promessa della fede consiste nel partecipare alla natura divina, ossia del potere della grazia di Dio di includere gli uomini nella sua vita. Qui la fede e l'amore hanno un'importanza determinante<sup>2</sup>.

In questa meditazione, vorrei soffermarmi in particolare sui vv. 5-7 che riprendono la norma dell'amore del prossimo del cristianesimo delle origini. Il punto di partenza è la fede radicata negli eventi salvifici di Gesù e dell'Antico Testamento, interpretati mediante lo Spirito Santo (v. 21)<sup>3</sup>; questo è un principio che troviamo in tutto il Nuovo Testamento. La conoscenza di quanto Dio ha compiuto e ancora opera nella storia è un momento della fede che porta all'amore (v. 5). La fede è quindi collegata alla virtù della carità. Nel contesto, questa virtù non è solamente la competenza morale di un essere umano, ma un dono divino che è a lui partecipato. I primi versetti del testo biblico che stiamo meditando insistono molto sulla prospettiva del dono gratuito elargito da Dio all'uomo. Possiamo utilmente provare a ripercorrere i primi versetti del capitolo per contemplare questa dinamica: «a coloro che hanno ricevuto in sorte», «grazia e pace concessa», «la sua potenza ci ha fatto dono», «ci ha donato i beni grandissimi», ecc.

Il percorso tracciato nella *Seconda lettera di Pietro* inizia dall'io e termina col prossimo. Con la conoscenza e la temperanza abbiamo due qualità che presuppongono coscienza di sé ed autocontrollo e che portano alla conoscenza e al dominio di sé. Gli *steps* successivi si riferiscono al trascorrere del tempo: da un lato la virtù ha bisogno della pazienza che – come ricordava papa Francesco in una sua meditazione – consiste nell'atteggiamento proprio «di chi è in cammino, non di quelli che sono chiusi, fermi». E così proseguiva il Papa: «quando si va in cammino capitano tante cose che non sempre sono buone: a me dice tanto sulla pazienza come virtù in cammino l'atteggiamento dei genitori quando viene un figlio ammalato o disabile, nasce così», ed essi dicono «“Ma grazie a Dio che è vivo!”: questi sono i pazienti». E «portano tutta la vita quel figlio con amore, fino alla fine: non è facile portare per anni e anni e anni un figlio disabile, un figlio ammalato; ma la gioia di avere quel figlio dà loro la forza di portare avanti. E questo è pazienza, non è rassegnazione: cioè, è la virtù che viene quando uno è in cammino». «Nella sua etimologia la parola significa “portare su”, “portare sulle spalle”». Un atteggiamento che «stanca, è vero: ma il paziente porta su, non lascia il problema, non lascia il limite, non lascia la sofferenza, la porta su» e lo fa anche «con gioia, letizia, “perfetta letizia” dice san Giacomo nella sua lettera»<sup>4</sup>. Da un lato la virtù ha bisogno della pazienza, dall'altro ha bisogno della pietà, cioè di una forma del culto di Dio che è pratica.

L'ultima coppia di concetti collega l'amore fraterno alla carità. Nel testo della *Lettera*, il primo descrive le relazioni all'interno della comunità, il secondo – evidentemente più ampio – inserisce tutti coloro che non fanno parte della comunità cristiana e include l'amore verso Dio<sup>5</sup>.

È programmatico e caratteristico del Nuovo Testamento che la serie inizi con la fede e termini con l'amore. Possiamo allora intendere l'amore per il prossimo come una virtù che scaturisce dalla fede. Nella sua *Lettera agli Efesini*, Ignazio di Antiochia (35ca-107) ha illustrato con parole pregnanti questo dinamismo: «Queste due virtù sono il principio e il fine della vita. La fede è il principio, l'amore il fine. L'unione di tutte e due è Dio stesso, e le altre virtù che conducono l'uomo alla perfezione ne sono una conseguenza»<sup>6</sup>.

Il *prossimo* – sappiamo – non è soltanto il fratello nella fede, ma è una categoria che va compresa nella prospettiva di una «fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni

---

<sup>2</sup> Cfr. T. SÖDING, *L'amore del prossimo come promessa ed esigenza*, Brescia 2018, 291.

<sup>3</sup> Cfr. J.-O. TUÑÍ – X. ALEGRE, *Scritti giovannei e lettere cattoliche*, 293.

<sup>4</sup> FRANCESCO, *Meditazione mattutina*, 12 febbraio 2018.

<sup>5</sup> Cfr. T. SÖDING, *L'amore del prossimo come promessa ed esigenza*, 292-293.

<sup>6</sup> IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, 14,1, Funk 1, 183, in *Liturgia delle Ore*, vol. III, II settimana del tempo ordinario, Lunedì, Ufficio delle letture.

persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita»<sup>7</sup>. L'amore verso il prossimo viene richiesto da Pietro, al quale viene riconosciuta una particolare competenza – o autorità – grazie alla sua testimonianza nella trasfigurazione di Cristo (vv. 16-19), e interpella tutti coloro che sono chiamati alla fede.

La posizione della carità alla fine del catalogo delle virtù è un segnale al pari del suo legame con l'amore fraterno: è la carità il vertice e alla carità spinge la fede. L'amore, come virtù divina, è un dono di grazia che corrisponde alla natura dell'uomo e alla vocazione che è stata partecipata ai credenti sin *da principio* e, nella pienezza dei tempi, con la redenzione operata da Cristo.

## II. PLASMATI DALL'AMORE

### 1. *All'origine un atto di amore*

Accogliendo l'invito dell'autore sacro, ci poniamo in ascolto della divina rivelazione e prendiamo in considerazione la riflessione sapienziale che inaugura la Bibbia. Fin *dal principio* (Gen 1,1) il protagonista della storia è Dio, visto nel suo agire creativo, specialmente nel suo privilegiato rapporto con la creatura umana: nella narrazione di Gen 1, infatti, l'uomo e la donna costituiscono il vertice della creazione, mentre nel racconto di Gen 2, l'uomo è presentato come la prima opera del Creatore, a cui tutto è subordinato. «Comprendere quale sia la natura e la vocazione dell'uomo esige di conseguenza che si evidenzi in primo luogo la sua relazione fondatrice con il Signore»<sup>8</sup>.

Dio è il soggetto di due gesti creativi nei confronti dell'uomo: il plasmare (*Gen 2,7a*) e il soffiare (*Gen 2,7b*); da un lato, l'origine dell'uomo *dalla polvere del suolo*, dall'altro il suo *essere vivente* per il *soffio* di vita. Il racconto della creazione fa ricorso all'immagine del *soffio* di Dio che, penetrando nella polvere plasmata dal Creatore, la rende un essere *vivente* diverso da tutte le altre creature. Fin da subito, la Scrittura ci mette di fronte al mistero di un essere molto fragile, quasi inconsistente, fatto di terra, eppure dotato di potenzialità, in un certo senso *divine*.

L'uomo è creato *a immagine e somiglianza* di Dio (*Gen 1,26*). Dio è certamente incomparabile, niente può essere a lui paragonato; eppure – dice l'autore sacro – l'uomo porta in sé i tratti del divino. Che Dio abbia voluto fare l'uomo a sua immagine, indicherebbe, che Egli ha inteso entrare in una personale relazione di alleanza con lui<sup>9</sup>: il Creatore dota l'uomo di una relazione originaria con Dio che appartiene alla sua struttura naturale. Da questo dono scaturisce anche la *vocazione* dell'essere umano, di ogni uomo, intesa come il compito personale e comunitario da attuare nella storia, in obbedienza al disegno del Creatore<sup>10</sup>.

### 2. *Un amore che plasma nel tempo*

Ogni grazia del Padre ci viene nel Figlio. Nella *Lettera agli Efesini*, l'apostolo Paolo ci ricorda che in Cristo Gesù abbiamo la redenzione per il suo sangue (*Ef 1,7*). Il compimento del dono avvenuto sulla croce riempie abbondantemente la storia di grazia, raggiunge l'uomo di ogni tempo e lo cambia interiormente, in modo tale da renderlo oggetto della benevolenza di Dio; Dio, infatti, ci plasma lungo l'intera durata della nostra esistenza così da poter collaborare alla sua grande opera. Questo prendersi cura dell'uomo creatura è un segno concreto della fedeltà del suo amore: «eterna è la sua misericordia» (Sal 136).

---

<sup>7</sup> FRANCESCO, *Enc. Fratelli Tutti*, 3 ottobre 2020, n. 1. Cfr. soprattutto Lc 10,25-37.

<sup>8</sup> Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Che cosa è l'uomo? Un itinerario di antropologia biblica*, Città del Vaticano 2019, n. 14, 19.

<sup>9</sup> Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Che cosa è l'uomo?*, n. 46, 44-45.

<sup>10</sup> Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Che cosa è l'uomo?*, n. 45, 42.

Dio, Misericordia infinita, plasma continuamente l'uomo attraverso il suo amore fedele. Prendiamo il testo di Gv 21, dove troviamo la narrazione dell'incontro di Pietro con il Risorto sul mare di Tiberiade (vv.15-19). Il racconto ci parla di come Dio continui a plasmare l'uomo, creatura vivificata dal soffio di Dio, attraverso la sua misericordia. Nel brano di vangelo ora richiamato, Gesù sceglie la via dell'amore. Sa che Simon Pietro soffre per le sue colpe. Gesù conosce anche le sue ferite e per avviare un processo di autentica guarigione, gli chiede per tre volte: «Mi ami?»<sup>11</sup>. Gesù va a prendere Pietro proprio nella sua miseria, e lo fa con delicatezza. Per tre volte gli pone la domanda: «Simone, mi ami?». È una domanda molto intima. In essa risuonano tutte le speranze, le aspettative, le paure e le delusioni. Gesù non chiede: «vuoi rimediare? Vuoi pentirti e migliorare?». Simone non deve giustificarsi né dare spiegazioni. La miseria del peccato è stata rivestita dalla misericordia dell'amore. Nessun giudizio da parte di Gesù che non fosse segnato dalla pietà e dalla compassione per la condizione del peccatore<sup>12</sup>. Da questo si capisce cosa conta veramente nella vita con Gesù e dove si manifesta la sua amicizia: si tratta della persona nella sua storia di vita concreta. Simon Pietro è invitato a seguire nuovamente Gesù e diventa il pastore, si fa rappresentante di colui che è lui stesso il Buon Pastore. Nemmeno il rinnegamento ha infranto l'amicizia; anzi, l'ha resa più salda. Simone ha così sperimentato cosa significhi amare. Attraverso questa esperienza di peccatore sanato è stato reso idoneo per il suo compito di responsabilità: la Misericordia, anche di fronte alla miseria della sua creatura, non ha cessato di prendersi cura dell'uomo fatto di terra.

Con lo stupore di sant'Atanasio (293ca-373), possiamo constatare che «dopo aver fatto tutte le cose per mezzo del Verbo eterno e aver dato esistenza alla creazione, Dio Padre non lascia andare ciò che ha fatto alla deriva, né lo abbandona a un cieco impulso naturale che lo faccia ricadere nel nulla. Ma, buono com'è, con il suo Verbo, che è anche Dio, guida e sostiene il mondo intero, perché la creazione, illuminata dalla sua guida, dalla sua provvidenza e dal suo ordine, possa persistere nell'essere. Anzi il mondo diviene partecipe del Verbo del Padre, per essere da questi sostenuto e non cessare di esistere»<sup>13</sup>.

Anche noi possiamo allora identificarci con Simon Pietro. Con le nostre dolorose mancanze, con gli incidenti e le fratture presenti nella nostra vita, con le nostre colpe, grazie alla custodia del Padre, possiamo trovare un nuovo inizio nella realizzazione della nostra personale *vocazione*, intesa – come già abbiamo affermato – come il compito personale e comunitario da attuare nella storia, in obbedienza al disegno di Dio, certi di essere da lui custodi e continuamente rinnovati.

### III. CUSTODITI DALL'AMORE

#### 1. Precarietà dell'esistenza

La bellezza del disegno d'amore di Dio al cui interno trova spazio l'esistenza di ogni uomo sembra infrangersi di fronte all'esperienza della precarietà della vita. In queste giornate di particolare intimità con Dio sono presenti nella nostra preghiera i nostri cari defunti in attesa della risurrezione finale: ricordiamo con gratitudine, oltre ai nostri familiari che già vivono nella gloria di Dio anche i fratelli e le sorelle nella fede che hanno vissuto l'impegno in Azione Cattolica, che contribuito a rendere santa la nostra Chiesa comense, che hanno segnato la nostra scelta vocazionale o la nostra appartenenza alla Chiesa. Mentre preghiamo per loro, inevitabilmente pensiamo alla transitorietà di tutto ciò che cerchiamo di costruire in questa vita.

Il morire è la cosa più quotidiana e nel singolo caso è la cosa più incomprensibile, dato che essa calpesta e sparge ai venti quel po' di senso che a fatica era stato raccolto in una intera vita<sup>14</sup>. La morte

---

<sup>11</sup> Cfr. J. ECKERT, *L'esistenza dell'uomo. Spunti dal quarto vangelo*, Bologna 2023, 139-151.

<sup>12</sup> Cfr. FRANCESCO, *Lett. ap. Misericordia et misera*, 20 novembre 2016, n.1.

<sup>13</sup> SANT'ATANASIO, *Discorso contro i pagani*, nn. 40-42, PG 25,79-83, in *Liturgia delle Ore*, vol. III, II settimana del tempo ordinario, Giovedì, Ufficio delle letture.

<sup>14</sup> Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *Vita dalla morte*, Brescia 2021<sup>4</sup>, 5.

è una realtà che riguarda tutti, senza eccezioni; molti la temono e fanno di tutto per dimenticarla, altri vivono la propria precarietà con sentimenti di angoscia e di rivolta, talvolta anche con cinismo o disperazione; in altre culture questo pensiero ha sviluppato un senso di fatalità e rassegnazione. Non dovrebbe essere così per un cristiano animato dalla fede.

Già nel mondo biblico, l'uomo che sperimenta la precarietà dell'esistere trova, da parte di Dio, una parola di consolazione<sup>15</sup>. Se pensiamo ai testi di Isaia, l'immagine dell'erba del campo, emblema di vita effimera, è messa in rapporto con il manifestarsi di una straordinaria forza vitale che viene da Dio:

«Ogni uomo è come l'erba,  
e tutta la sua grazia è come il fiore del campo [...].  
Secca l'erba, appassisce il fiore,  
ma la parola di Dio sorge per sempre» [Is 40,6.8].

La gloria di Dio si rivela là dove la debolezza accoglie, nella fede, la potenza del Signore, che si manifesta come parola rigeneratrice; essa, inviata dall'Altissimo, non ritorna a Lui senza aver compiuto ciò per cui l'ha mandata (*Is 55,10-11*). Il deserto fiorirà (*Is 35,1*), i ciechi, i sordi e gli zoppi ricupereranno una piena vitalità (*Is 35,5-6*).

È una speranza che attraversa l'intera storia della salvezza. Di questo annuncio consolante si nutriranno le generazioni future; lo ribadirà Daniele, con l'annuncio della risurrezione dei giusti (*Dn 12,2-3*), e lo attesterà la madre dei Maccabei, nel momento stesso in cui i suoi figli sono sottoposti al supplizio (*2 Mac 7,20-23*). La rivelazione neotestamentaria si iscriverà in questa scia profetica (*At 3,24-26; 23,6-8*). Il personaggio di Elia, rapito dal Signore su un carro di fuoco (*2 Re 2,11*) diventerà la prefigurazione del destino di gloria dei salvati (*1 Ts 4,17*).

Solo uno sguardo di fede a Gesù crocifisso permette all'uomo di affrontare questo mistero della precarietà della propria esistenza, che sa più di consolazione che di tristezza, avvertendo la permanente custodia da parte di Dio. Ma non solo. Il Figlio di Dio ha scelto e sperimentato la morte temporale, per conferire alla morte che accompagna ogni vita vissuta nella caducità un senso nuovo, un senso che la tramuta in vita vissuta in maggiore profondità. Si tratta del senso della donazione trinitaria, di quella vita suprema che nella vita di Cristo e nella sua sequela assume la forma della vita ignominiosa, ma necessaria alla liberazione del mondo dalla schiavitù<sup>16</sup>.

## 2. Dio si prende cura dell'uomo

Il Nuovo Testamento accoglie il patrimonio religioso dell'Antico e vi apporta il dono di una nuova e decisiva rivelazione, quando attesta che nel Cristo si adempiono tutte le promesse di vita predette dai profeti<sup>17</sup>. È Lui, infatti, la Parola che vivifica ogni carne (*1 Pt 1,23-25*), è Lui a effondere lo Spirito per cui i mortali risorgono a vita (*Rm 8,11*). Solo Dio può operare prodigi di tale natura; per questo Gesù di Nazaret, uomo fra gli uomini, venne riconosciuto come «Figlio di Dio».

Nei racconti dei Vangeli diverse sono le modalità che esprimono la fragilità e la precarietà dell'essere umano; esse vengono costantemente presentate dagli evangelisti allo scopo di esaltare, per contrasto, la potenza divina del Signore Gesù che manifesta il suo custodire l'uomo, e di additare dunque agli smarriti di cuore una fonte di sicura speranza.

La caducità umana è illustrata innanzi tutto dalla malattia, presagio di morte quando prende la forma della febbre (*Mc 1,30*), della idropisia (*Lc 14,1-4*), della "debolezza" sintomo di salute minacciata (*Mc 6,56*), della perdita di sangue (*Mc 5,25-29*) o della terribile piaga della lebbra (*Mc 1,40*). Vi sono

---

<sup>15</sup> Per un approfondimento delle riflessioni qui proposte, si rinvia a PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Che cosa è l'uomo?*, n. 35, 34-35.

<sup>16</sup> Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *Vita dalla morte*, 52.

<sup>17</sup> Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Che cosa è l'uomo?*, n. 36, 35-39.

poi le situazioni di disabilità, come l'essere ciechi (*Mc 8,22-25*), sordomuti (*Mc 7,31-37*), paralizzati nella mano (*Mc 3,1-5*) o nei piedi (*Mc 2,1-12*), in cui si manifesta un'impossibilità di esercitare gli atti comuni ad ogni uomo (*Gv 5,5; Gv 9,1*): la qualità della vita è qui così radicalmente ferita da condannare tali persone a un'esistenza miserevole.

In altri racconti evangelici vengono narrate situazioni di pericolo gravissimo, come quando le folle si trovano nel deserto, affamate e prive di risorse (*Mc 6,36-44; 8,1-9*), oppure quando la navigazione della barca dei discepoli è agitata dalla tempesta (*Mc 4,35-41*); anche l'ostilità degli avversari nei confronti dei seguaci di Gesù costituisce una precisa minaccia mortale (*Mt 10,17-25*).

Infine, gli uomini possono vivere nella condizione della schiavitù, in quanto sottoposti a forze maligne (*Mt 17,15*), identificate con uno spirito diabolico che prende possesso dell'essere umano (*Mt 9,32-34; Mc 5,1-13; 9,14-27; Lc 8,2; 13,10-17*).

Il Cristo «visita» questa diversificata debolezza, guarendo i malati, rigenerando le risorse dei menomati, salvando dal pericolo mortale, liberando chi è indemoniato, e persino facendo risorgere i morti. Anche altri uomini di Dio, nella storia di Israele, avevano ricevuto dal Signore analoghi poteri: a Mosè venne dato di sanare i lebbrosi (*Nm 12,9-15*), Elia ed Eliseo compirono diverse gesta miracolose (*1 Re 17,10-22; 2 Re 4,1-7.38-44*) e risuscitarono dei morti (*1 Re 17,17-24; 2 Re 4,18-37*); anche di Isaia si racconta che guarì il re Ezechia con uno strano impiastro di fichi (*2 Re 20,7*). Ma ciò che i racconti evangelici attestano è, innanzi tutto, che l'opera di guarigione e di rigenerazione non si limitò a qualche sporadico intervento, ma costituì l'essenza della missione di Gesù e l'esercizio quotidiano del suo ministero.

Le varie infermità e debolezze vengono soccorse dal Salvatore; e le persone vulnerabili, ebrei o pagani, senza distinzione, vengono fatte oggetto di una vita ridonata. Inoltre, la potenza divina del Cristo venne da lui trasmessa ai suoi discepoli, mandati nel mondo con gli stessi poteri di guarigione, liberazione e rigenerazione, così che la storia sia per sempre marcata dall'azione salvatrice di Dio. Dio continua a prendersi cura della sua creazione.

Tutto ciò è mirabile e viene dunque dichiarato dagli evangelisti come l'avvento del Regno di Dio (*Mt 11,2-5; 11,20*). L'uomo, spaventato dalla prospettiva del morire e avvilito per le sue debolezze, viene amorevolmente soccorso nella carne, ma soprattutto rianimato interiormente: la fede nel Cristo libera, infatti, dalla paura e rende le persone piene di speranza, capaci portare frutti in abbondanza e di lodare Dio in modo sincero e perenne.

In un'antica omelia attribuita a Macario (vescovo di Gerusalemme dal 313 al 334) troviamo un'efficace descrizione della cura prestata all'uomo da Dio: «Guai all'anima priva di Cristo, l'unico che possa coltivarla diligentemente perché produca i buoni frutti dello Spirito! Infatti, una volta abbandonata, sarà tutta invasa da spine e da rovi e, invece di produrre frutti, finirà nel fuoco. Guai a quell'anima che non avrà Cristo in sé! Lasciata sola, comincerà ad essere terreno fertile di inclinazioni malsane e finirà per diventare una sentina di vizi. Il contadino, quando si accinge a lavorare la terra, sceglie gli strumenti più adatti e veste anche l'abito più acconcio al genere di lavoro. Così Cristo, re dei cieli e vero agricoltore, venendo verso l'umanità, devastata dal peccato, prese un corpo umano, e, portando la croce come strumento di lavoro, dissodò l'anima arida e incolta, ne strappò via le spine e i rovi degli spiriti malvagi, divelse il loglio del male e gettò al fuoco tutta la paglia dei peccati. La lavorò così col legno della croce e piantò in lei il giardino amenissimo dello Spirito. Esso produce ogni genere di frutti soavi e squisiti per Dio, che ne è il padrone»<sup>18</sup>.

Ci disponiamo ora a vivere un tempo di orazione personale con il Signore. Nel silenzio, possiamo riprendere alcuni dei testi richiamati durante questa prima meditazione oppure unirli alla preghiera dei salmi:

«Che cos'è l'uomo perché tu lo ricordi?

Il figlio dell'uomo perché te ne prenda cura?» [Sal 8,4]

---

<sup>18</sup> Dalle *Omellerie* attribuite a san Macario, vescovo. Om. 28; PG 34, 710-711, in *Liturgia delle Ore*, vol. IV, XXXIV settimana del tempo ordinario, Mercoledì, Ufficio delle letture.

«Riconoscete che il Signore è Dio;  
è lui che ci ha fatti, e noi siamo suoi;  
siamo suo popolo e gregge di cui egli ha cura» [Sal 11,3]

«Abbi cura di me come la pupilla dell'occhio,  
nascondimi, all'ombra delle tue ali» [Sal 17,8]

«Io sono misero e povero,  
ma il Signore ha cura di me.  
Tu sei il mio aiuto e il mio liberatore;  
o Dio mio, non tardare!» [Sal 40,17]

Mi permetto solo di suggerire, in modo particolare, quella lode a Dio del popolo d'Israele contenuta nel Sal 146 (145), "*Alleluia. Loda il Signore anima mia*". Il Salmo enuncia i motivi che muovono l'orante a cantare inni. Solo Dio è Colui che salva. Ciò che spinge a sperare in Lui, l'assolutamente potente, è il suo essere buono e fedele allo stesso tempo. In questo crede e confida l'orante, poiché è proprio dell'essenza di Dio saziare gli affamati, donare la vista ai ciechi, rendere giustizia agli oppressi, liberare i prigionieri, proteggere i forestieri, rialzare chi è caduto.

La via dell'uomo può riuscire solamente se egli non guarda a se stesso ma a colui del quale è stato fatto a immagine. La via degli empi porta alla rovina ma nel Salmo si afferma che Dio confonde le vie dei malvagi.

Tutto si conclude così: Dio è il Signore. Sion stessa è destinataria dell'esortazione alla lode che, all'inizio, era diretta alla mia anima. Il luogo della cura di Dio, il luogo nel quale Dio si comunica in parola e sacramento, il luogo di condivisione della speranza, è la comunità di Dio. Essa è il luogo della trasmissione della salvezza, di generazione in generazione, come si legge in questo Salmo. L'eternità di Dio e la caducità dell'uomo sono incommensurabili. Pare che non si tocchino. Ma vi è una forma di partecipazione della nullità dell'uomo all'eternità di Dio: si tratta dell'esistenza del popolo di Dio in quanto succedersi di generazioni. Il Battesimo è la trasmissione della vita eterna di generazione in generazione. Nella celebrazione dell'Eucarestia si toccano la liturgia celeste e quella terrestre. Lodando Dio, la Chiesa si unisce al coro degli angeli.

### 3. *Il Figlio prega per i figli*

La cura di Dio per l'uomo è, originariamente, un atto interno alla stessa Trinità. È la preghiera di Gesù a rivelarcelo. Il suo dialogo intimo con il Padre si offre a noi come finestra attraverso cui contemplare il cuore stesso di Dio, quindi il suo amore viscerale per l'uomo. Ci facciamo aiutare dalla testimonianza dell'evangelista Giovanni e ci poniamo in ascolto della prima parte del capitolo 17 del quarto Vangelo.

«<sup>1</sup> Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. <sup>2</sup> Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. <sup>3</sup> Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. <sup>4</sup> Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. <sup>5</sup> E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. <sup>6</sup> Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. <sup>7</sup> Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, <sup>8</sup> perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai

mandato.<sup>9</sup> Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi.<sup>10</sup> Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro.<sup>11</sup> Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.

<sup>12</sup> Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura.<sup>13</sup> Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.<sup>14</sup> Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

<sup>15</sup> Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno.<sup>16</sup> Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.<sup>17</sup> Consacrali nella verità. La tua parola è verità.<sup>18</sup> Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo;<sup>19</sup> per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

<sup>20</sup> Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me;<sup>21</sup> perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

<sup>22</sup> E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola.

<sup>23</sup> Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

<sup>24</sup> Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

<sup>25</sup> Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato.<sup>26</sup> E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

«Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: Padre» (v. 1). Il Figlio di Dio si mette in sintonia con il Padre anche mediante il corpo, o, più propriamente mediante lo sguardo. L'invocazione «Padre! Apre la preghiera e ne scandisce i momenti salienti, diventando una specie di richiamo continuo, pieno di affetto, di rispetto, di docilità. La preghiera è collocata a questo punto del racconto evangelico perché è avvenuto qualcosa di decisivo, espresso con le parole: «è giunta l'ora». Si ha la percezione della prossimità di una completezza<sup>19</sup>. L'arrivo dell'ora coincide con l'inizio della passione, quindi con la manifestazione della larghezza, dell'altezza e della profondità dell'amore di Cristo (*Ef 3,18*).

La preghiera di Gesù rivela più apertamente il mistero della sua identità e della sua missione: essendo una cosa sola con il Padre nel vincolo dell'eterno Amore – lo Spirito Santo – è venuto nel mondo, fatto uomo, per attirare tutti gli uomini nella sfera della vita intima, nel disegno della Santissima Trinità<sup>20</sup>. Detto altrimenti, per introdurci nella Carità, perché chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (*IGv 4,16*).

«Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (v. 3). Scopriamo che la comunità cristiana di Pietro ha attinto l'importanza della conoscenza di Dio dalla preghiera di Gesù (*2Pt 1,2-3*). Nel mondo biblico, il verbo *conoscere* chiama in causa sia l'intelligenza sia la sensibilità, perché insieme formano un rapporto personale che nasce negli spazi dell'amicizia e dell'amore. La conoscenza è allora l'espressione unitiva degli sposi o la contemplazione sapienziale che ricorre nell'Antico Testamento. La conoscenza di Dio è azione, prassi e impegno<sup>21</sup>. Per l'evangelista Giovanni la *conoscenza* intesa da Gesù è possibile ai credenti solo perché inseriti in Cristo ed è fruttuosa solo se osserva il comandamento dell'amore (*Gv 12,50*).

---

<sup>19</sup> Per un commento a Gv 17, si suggerisce. X. Lèon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni. Capitoli 13-17*, Cinisello Balsamo 1995, 348-407; M. ORSATTI, *Il Vangelo "ad alta definizione"*, Milano 1999, 181-198.

<sup>20</sup> Cfr. A. CANOPI, *Consacrali nella verità. Lectio divina su Giovanni 17*, Milano 2010, 60.

<sup>21</sup> Cfr. M. ORSATTI, *Il Vangelo "ad alta definizione"*, 188.



La preghiera di Gesù prende poi il carattere più specificatamente di intercessione, segnato da quattro imperativi: *custodiscili* (v. 11), *consacrali* (v. 17), *siano una cosa sola* (v. 21), *siano con me* (v. 24). Attraverso l'intercessione di Gesù tutta la realtà storica della Chiesa ne esce descritta: nel suo incontro con il mondo, nella sua attività missionaria, nella sua unità ecclesiale, nella sua tensione escatologica. «*Custodiscili nel tuo nome coloro che mi hai dato*» (vv. 11-16). Gesù chiede che i discepoli siano presenti nel mondo, senza essere proprietà del mondo. Il loro posto è nel mondo: la presenza della Chiesa nel mondo ha una funzione provvidenziale di salvezza. È l'incarnazione di Cristo che salva. «*Consacrali nella verità*» (vv. 17-19). Distinti dal mondo, ma non isolati dal mondo, i discepoli continuano a essere l'oggetto della preghiera di Gesù, considerati ora nel loro impegno missionario. Per essere idonei a tale opera missionaria, Gesù chiede la loro santificazione. È un'esigenza che il Concilio Vaticano II ha ribadito con forza per ogni battezzato<sup>22</sup>. I discepoli possono essere autentici missionari nella misura in cui essi stessi sono chiamati a essere vittime che si offrono per la salvezza degli uomini, come il Cristo. Non si dà valido lavoro di testimonianza (di annuncio e di carità) senza la partecipazione di sé stessi, senza una immolazione fatta di tempo, energie, amore. «*Che tutti siano una cosa sola*» (vv. 20-23). C'è insistenza sul valore dell'unità. Non ci si può presentare al mondo ed essere credibili se non perfettamente uniti. La diversità iniziale, segno profetico dell'azione multiforme e inesauribile dello Spirito, può diventare, sotto i colpi dell'orgoglio e della presunzione umana, lacerante divisione. L'unità sussiste grazie all'amore. È l'amore che muove il Padre a dare tutto al Figlio e a dare tutto agli uomini; è l'amore che muove il Padre a mandare il Figlio nel mondo. È ancora l'amore che dovrà unire i discepoli perché il mondo possa credere in Gesù inviato dal Padre. «*Voglio [...] che siano con me*» (vv. 24-26). Gesù prega con la confidenza umile del figlio, ma qui manifesta la sua divina volontà. Del resto, lui e il Padre sono una cosa sola (Gv 10.30) e la volontà del Cristo non è altro che la volontà del Padre. La preghiera di Gesù esprime l'ansia divina di riunirsi con i suoi per sempre in un amore che, proprio perché infinito e divino, non elimina nessuno.

#### IV. PER AMARE

Ritorniamo ora sul testo della *Seconda lettera di Pietro* e proviamo a rileggerla alla luce del percorso fin qui svolto:

«La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. <sup>4</sup>Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina, [...] <sup>5</sup>Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, <sup>6</sup>alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, <sup>7</sup>alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità». [2Pt 1,3-7]

Dio ci ha colmati di ogni bene *per quanto riguarda la vita e la pietà*, ci ha donato il suo soffio di vita, ci ha resi partecipi della *natura divina*, sia attraverso l'atto della creazione sia mediante l'incessante cura dell'uomo. San Basilio (330-379) scriveva che «l'amore di Dio non è un atto imposto all'uomo dall'esterno, ma sorge spontaneo dal cuore come altri beni rispondenti alla nostra natura. [...] L'amore di Dio si trova quindi nella stessa costituzione naturale dell'uomo, come un germe e una forza della natura stessa. Lo spirito dell'uomo ha in sé la capacità ed anche il bisogno di amare. [...] Quando facciamo un retto uso di queste cose, conduciamo una vita ricca di virtù, mentre, se ne facciamo un cattivo uso, cadiamo nel vizio. Infatti, la definizione del vizio è questa: uso cattivo e alieno dai precetti del Signore delle facoltà che egli ci ha dato per fare il bene. Al contrario, la

<sup>22</sup> Cfr. LG, V.

definizione della virtù che Dio vuole da noi è: uso retto delle medesime capacità, che deriva dalla buona coscienza secondo il mandato del Signore. La regola del buon uso vale anche per il dono dell'amore»<sup>23</sup>.

Un "libretto delle istruzioni" per un buon uso di questi doni di grazia, lo troviamo nel capitolo 18 del Vangelo di Matteo, dove è raccolta una *istruzione* di Gesù, che – da sapiente Maestro – guida i suoi discepoli ad assumere concretamente il rapporto fraterno là dove esso è minacciato; anzi, egli insegna a rendere perfetto l'amore fra i membri della comunità proprio assumendo i vari aspetti di fragilità e imperfezione degli altri, così da far trionfare l'amore misericordioso.

Parlare dei *piccoli* è, di fatto, introdurre l'elemento della debolezza, e parlare dei fratelli comporta il far emergere la conflittualità e la gelosia che rischiano di porre fine alla comunione. Ma proprio quei tratti che sembrano minare la comunità dei credenti – la Chiesa – possono essere invece l'occasione preziosa di una *superiore giustizia* (Mt 5,20), con la quale i discepoli imitano il loro Maestro ed esprimono i doni di grazia ricevuti<sup>24</sup>.

È facendosi piccolo, così da essere oggetto della divina misericordia, che il discepolo diventa grande secondo i parametri del Vangelo; facendosi umile nei confronti dei fratelli, diventa come Dio stesso, principio di gratuita compassione. È questo il percorso glorioso dell'amore. Da questo sviluppo e da questo dono sorgivo promana infatti l'impegno del discepolo nei confronti degli altri, che sono tutti visti come dei *piccoli*; perché chi si sente debole, sa riconoscere e soccorrere l'altrui debolezza.

Il primo dovere operativo è *accogliere*. «Chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (Mt 18,5). Con il conetto di *accoglienza* viene indicata, in modo unitario e per il medesimo soggetto che opera, una duplice realtà: ad un lato, l'operazione attiva del *donare*, e, dall'altro, la dimensione passiva del *ricevere*. Chi si occupa amorevolmente di un bisognoso riversa infatti su di lui ogni genere di prestazioni, ma, in pari tempo, egli viene arricchito dalla persona stessa che si consegna fiduciosa a lui. Pensiamo, ad esempio, al padre e alla madre che danno da mangiare al loro bambino, ma contemporaneamente ricevono la tenerezza del sorriso e la gioia dell'abbraccio del figlio. In questa duplice valenza si traduce così il concetto di comunione fraterna, dove chi dona consegna se stesso nei suoi doni, e chi è accolto rappresenta una inestimabile ricchezza per il benefattore. Ma c'è di più. Chi accoglie il piccolo, riceve Cristo. Non solo dunque compie un gesto umano di valore inestimabile, ma il benefattore viene colmato con una Presenza sacra che ricompensa infinitamente il suo dono.

In Lc 7,44-46 abbiamo un altro esempio emblematico dell'accoglienza, attuata questa volta da una peccatrice nei confronti di Gesù: essa lava con le lacrime i piedi del Maestro, li bacia e li cosparge di profumo, gesti che possiamo interpretare come un'indicazione simbolica dell'affetto da riversare su chi giunge come ospite nella nostra casa. Il fariseo, a differenza di questa donna, non ha saputo mostrare i gesti dell'amore, ha solo espletato la formalità dell'invito senza però metterci il cuore, senza contatto caloroso con la carne bisognosa, senza quell'ardito e generoso consegnarsi in un rapporto di tenerezza. Papa Francesco ci ha indicato che Dio stesso è tenerezza<sup>25</sup>.

E ancora, l'episodio di Marta che *ospitò* Gesù nella sua casa (Lc 10,38) ci ricorda che l'accoglienza esige anche l'ascolto di chi è stato ricevuto; stare ai piedi dell'ospite per ricevere la sua parola, come fa la sorella Maria, è di fatto quella parte di amore migliore, che non va mai sacrificata a incombenze materiali.

Il Cristo si identifica prima con il bisognoso e poi con colui che apre le braccia per unirsi al piccolo in comunione di amore. Chi crede nel Signore Gesù trova un potente stimolo ad agire caritatevolmente, nell'umile consapevolezza che, quando aiuta un povero, un debole, un piccolo, Cristo si fa presente efficacemente nella storia umana, mentre se rifiuta di agire così, nega al Salvatore di fare misericordia.

---

<sup>23</sup> BASILIO IL GRANDE, *Regole più ampie*, Risp. 2,1, PG 31, 908-910, in *Liturgia delle Ore*, vol. III, II settimana del tempo ordinario, Martedì, Ufficio delle letture.

<sup>24</sup> Per il commento a Mt 18, si riprendono alcune considerazioni di P. BOVATI, *La porta della Parola. Per vivere di misericordia*, Milano 2017, 151-174.

<sup>25</sup> Cfr. FRANCESCO, *Es. Ap. Gaudete et Exsultate*, 19 marzo 2018, n. 134.

Il discorso sul giudizio finale riportato in Mt 25 ci fa sentire l'importanza delle nostre decisioni, ci fa capire su che cosa saremo giudicati e ci fa capire cosa fa vivere.

La grave responsabilità ora evocata è ribadita nel versetto 6 del capitolo 18: «Non scandalizzare i fratelli». Chiunque approfitta della propria posizione dentro la società in modo contrario alla giustizia, al rispetto e all'amore, questi dà scandalo. Osserva il biblista Piero Bovati che «non sono obbrobriosi solo gli atti di natura sessuale con minori o con persone incapaci di autonomia decisionale, ma fa del male, in maniera devastante per la comunità cristiana, anche il tradire la promessa di fedeltà al patto sponsale o gli impegni di consacrazione sacerdotale e religiosa, è corrosiva una gestione del denaro che non rispetta la legalità e non promuove la carità per i poveri, è scandalosa l'indolenza nel lavoro come il disprezzo per la cosa pubblica e per l'ambiente, rovina gli animi dei piccoli la preferenza sistematica per le persone facoltose o influenti, la mancata attenzione agli umili, il disinteresse per chi soffre, sono scandalosi il carrierismo, la mondanità, il giudizio spietato, la superbia e la superficialità. Chi è posto in alto può fare molto bene, ma può anche causare grandi sciagure. Dagli scandali promanano divisioni, abbandoni della fede, violenze incontrollabili»<sup>26</sup>. La conoscenza di Gesù e il retto uso dei doni di grazia ricevuti ci conducono a una cura amorevole per i deboli nella fede, per le pecorelle più fragili, così che venga evitato tutto ciò che può ferire, turbare o indurre al male.

Infine: «Non disprezzare il piccolo» (Mt 18,10). L'amore non può mai esprimere disprezzo per le persone, qualunque sia la loro condizione di miseria. Il disprezzo è un sentimento del cuore; esso diventa percepibile nella relazione interpersonale sotto forma di mimica facciale, di epiteti e qualificativi dati arrogantemente, di modi di fare che umiliano il prossimo, quando è definito di bassa levatura, o ne vengono sottolineati, in modo derisorio, i limiti e i difetti. L'insulto è spesso mascherato da battute spiritose, così da rendere divertente e quindi socialmente accettabile l'offesa, rivolta con facilità a chi è più debole. Papa Francesco denuncia instancabilmente la cosiddetta *cultura dello scarto*, quella che, dando esclusivo valore a certe categorie di persone, elimina psicologicamente e operativamente tutti gli altri. Gesù ci chiede di non offendere nemmeno uno dei piccoli, invitandoci a ritenerlo talmente prezioso, talmente unico, da meritare tutto il nostro amore, amore che, rivolto a chi è piccolo, avrà la sfumatura della compassione, della tenerezza e dell'umile servizio<sup>27</sup>.

Sull'intensità della compassione, è interessante il messaggio di una breve storia della tradizione chassidica. «Un uomo chiede a un amico: “Tu mi ami?”. Gli risponde: “Io ti amo molto”. Prosegue l'uomo: “Tu sai ciò che mi fa soffrire?”. “Come faccio a sapere cosa ti fa soffrire?”, gli risponde. “Se non sai ciò che mi fa soffrire, come puoi dire di amarmi?” Cerca di capire: amare, amare veramente, significa sapere cosa fa soffrire l'altra persona»<sup>28</sup>.

Queste note, maturate come riflessione sull'amore fraterno, per il discepolo inserito in Cristo assumono una dimensione universale, come Papa Francesco continuamente ci ricorda. «Di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» e che si apre a tutti<sup>29</sup>.

Nel tempo della preghiera personale possiamo allora appropriarci della preghiera del salmista:

«Beato chi ha cura del povero!

Nel giorno della sventura il Signore lo libererà». [Sal 41,1]

«Poiché egli è il nostro Dio,

e noi siamo il popolo di cui ha cura,

e il gregge che la sua mano conduce». [Sal 95,7]

---

<sup>26</sup> Cfr. P. BOVATI, *La porta della Parola. Per vivere di misericordia*, 165-166.

<sup>27</sup> Cfr. P. BOVATI, *La porta della Parola. Per vivere di misericordia*, 170.

<sup>28</sup> Citato in J. ECKERT, *L'esistenza dell'uomo. Spunti dal quarto vangelo*, Bologna 2023, 137.

<sup>29</sup> FRANCESCO, *Enc. Fratelli Tutti*, n. 6.

Concludo citando ancora Bovati. «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso», dice Gesù (*Lc 6,36*). Nessuno può essere presuntuoso al punto da considerare praticabile un tale precetto: ma il discepolo è radicato in una così umile fiducia nel suo Signore da osa intraprendere la via dell'amore perfetto, perché sa che è  *dono* di Dio l'amore, e questo dono si realizza quando lo si chiede. L'impossibile diventa realtà se si crede almeno un poco, almeno nella misura di un granellino di senapa. Come quando un figlio domanda il pane a suo padre e l'ottiene, così il Padre celeste *dona il suo Spirito* a coloro che pregano. Il dono dello Spirito è sola la possibilità di amare come ama Dio<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. P. BOVATI, *La porta della Parola. Per vivere di misericordia*, 158.